

Primo piano | Criminalità di strada

Scafati

Azzannato a 13 mesi dal pitbull di famiglia

A Scafati, nel Salernitano, un bambino di 13 mesi è stato azzannato dal cane di casa, un pitbull. L'aggressione — avvenuta lo scorso 30 dicembre — poteva avere risvolti ben più drammatici se non ci fosse stato l'immediato intervento dei soccorsi e il ricovero del piccolo all'ospedale Santobono di Napoli. Il piccolo, che non è in pericolo di vita, ha riportato una vistosa ferita alla guancia destra che è stata curata e suturata. Nel frattempo è stato dimesso dal nosocomio napoletano. Ad indagare sull'accaduto sono i carabinieri della locale tenenza che hanno ascoltato i genitori del bimbo per cercare di capire cosa possa aver provocato la reazione dell'animale. Il pitbull è stato affidato al servizio veterinario della Asl territoriale per le verifiche del caso. L'animale si trova ora in custodia presso alcune strutture specifiche dove verranno condotti ulteriori accertamenti comportamentali. Inevitabile, è esplosa la polemica. «Episodi come questo — spiega il sindaco di Scafati, Pasquale Aliberti — sollevano una riflessione: sarebbe probabilmente necessario un intervento normativo che stabilisca criteri più chiari sull'adozione e sulla gestione dei cani, soprattutto di alcune razze, anche all'interno delle mura domestiche. Esprimiamo la nostra vicinanza alla famiglia. Ribadiamo l'importanza di rispettare e far rispettare quanto già previsto dal nostro regolamento comunale sulla corretta conduzione dei cani nei luoghi pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Gennaro Scala**

«Siamo stati accerchiati da cinque o sei giovani. Ci hanno minacciato con un coltello e un tirapugni, volevano i nostri telefoni. Abbiamo esitato e ci hanno colpito. È successo tutto in pochi secondi». Il racconto delle vittime è netto, sovrapponibile, privo di sbavature.

Uno dei due ragazzi viene colpito allo zigomo con un tirapugni e cade a terra; l'altro sente una fitta improvvisa alla gamba: una coltellata. È il pomeriggio del 28 ottobre dello scorso anno, via Don Bosco, Napoli. A terra resta un diciassettenne di origine egiziana, sanguinante, soccorso poco dopo da una pattuglia dei carabinieri della compagnia Napoli Stella e dal personale sanitario, che lo trasporta d'urgenza all'ospedale Pellegrini. Non morirà, ma le ferite rac-

100

Armi
I sequestri effettuati dalle forze dell'ordine nel 2025

1556

Procedimenti
Quelli giudiziari causati da minori per l'utilizzo di armi

69

Giorni
Il tempo impiegato dall'indagine per scovare i responsabili



Accoltellato per un cellulare Tre minorenni finiscono in cella

contano una violenza esercitata senza esitazione. Da quell'aggressione nasce un'indagine durata 69 giorni, culminata ieri con l'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di tre minorenni, due quindicenni e un quattordicenne, compagni di scuola. Il provvedimento è stato emesso dal gip del Tribunale per i minorenni di Napoli. L'accusa, dopo una lunga ricostruzione, è di tentata rapina in concorso, maturata in un'escalation di violenza che avrebbe potuto avere esiti ben più tragici. In un primo momento si parlò di cocci di bottiglia.

Le lesioni, però, come in-

dicato nella relazione mediata, avevano interessato parti del corpo che, senza un intervento tempestivo, avrebbero potuto provocare la morte. Il 31 ottobre i carabinieri individuarono e denunciavano i presunti responsabili, ipotizzando il tentato omicidio e il porto di armi e oggetti atti ad offendere (reati poi derubricati). Ma l'inchiesta non si è fermata a quella prima lettura. Coordinati dalla Procura per i minorenni, gli investigatori hanno analizzato le immagini dei sistemi di videosorveglianza della zona e ascoltato testimoni. È in questo secondo livello di accertamento che emerge la dinamica

completa: l'obiettivo erano i telefoni cellulari. I ragazzi avrebbero bloccato il passaggio delle vittime, minacciandole con coltelli e un tirapugni.

Al rifiuto, la reazione sproporzionata. Un'aggressione a scopo di rapina, confermata anche dalle immagini, che ha portato alla rimodulazione delle accuse e alla misura cautelare per la

In via Don Bosco

Gli investigatori hanno analizzato le immagini della videosorveglianza per individuare il gruppo

«rilevante pericolosità sociale» riconosciuta dal giudice. Colpisce l'età degli indagati: sono poco più che bambini, eppure già capaci di muoversi in branco, di organizzarsi, di usare armi. «Non è ancora camorra e non è più bullismo», spiegano gli investigatori specializzati nei reati minorili. È una terra di mezzo, con un'organizzazione rudimentale e simboli che richiamano i clan, un'area grigia da cui la criminalità organizzata attinge manovalanza.

I numeri lo confermano: nell'ultimo bilancio della Corte d'Appello di Napoli, i reati commessi da minorenni con l'uso di armi hanno

generato 1.556 procedimenti, tra rapine e lesioni gravi e gravissime. Il caso di via Don Bosco non è isolato. A dicembre il calciatore Bruno Petrone è stato accoltellato da un quindicenne. Un mese prima, Marco Pio Salomone è stato ucciso «per sbaglio» con un colpo di pistola alla fronte, esploso da un altro quindicenne che mirava a un altro. Nel solo 2025 sono state sequestrate oltre cento armi a minori, tra coltelli, tirapugni e bastoni. Armi impugunate come fossero oggetti qualsiasi, in una quotidianità che normalizza la violenza. È una deriva che interroga la città e le sue istituzioni, la scuola, le famiglie, i

Ponticelli

di **Elena Scarici**

«De Filippo» chiusa, parte il doppio turno Gli alunni perderanno 12 ore alla settimana

Lezioni interrotte da prima di Natale

Ieri mattina le porte dell'88° Circolo didattico «De Filippo» al rione Conocal di Ponticelli sono rimaste chiuse: niente scuola per i trecento alunni (tra materna, elementari e medie) che frequentano l'istituto. È da prima delle vacanze di Natale, infatti, che i bagni sono fuori uso e che le aule sono completamente allagate, una situazione che ha costretto la

dirigente scolastica, Concetta Stramacchia, a chiudere la scuola fino alla fine di questa settimana.

Si tratta di un comprensivo che insiste su tre plessi — De Filippo, Petrone e Madonnelle — per un totale di quasi mille alunni, in una zona tristemente nota per episodi di criminalità e dove la scuola rappresenta uno dei pochi presidi di legalità. «È un gra-

vissimo attacco al diritto allo studio e una scelta che favorisce l'illegalità — tuona la preside — nonostante le ripetute richieste a Prefettura, Regione e Municipalità, garante per l'infanzia e segreteria del ministro Valditarà, c'è stato il solito scaricabarile. Ho comunicato che avrei chiuso la scuola ma dall'ufficio tecnico della VI Municipalità mi è stato detto che non c'erano soldi,

con la pioggia poi la situazione è ulteriormente peggiorata. Solo dopo un sopralluogo dell'assessora comunale Striano, rimasta allibita per la situazione, ieri mattina c'è stato un intervento tampone ai bagni delle materne che non ha cambiato la situazione. Ne attendiamo un altro per domani che non potrà essere risolutivo perché tutto il sistema fognario della scuola

è fuori uso». A questo punto l'unica soluzione è quella dei doppi turni a partire da lunedì al plesso Madonnelle dove già ci sono 400 ragazzi, a cui non potrà più essere garantito né il tempo pieno né la refezione.

«Con i doppi turni al Madonnelle dovrò organizzare due fasce orarie: dalle 8 alle 12 e dalle 12.30 alle 16.30, il che significa quattro ore invece di



Il Comprensivo L'Istituto «De Filippo» al rione Conocal di Ponticelli

sei», conclude. I genitori sono in protesta. «In un contesto ad alto tasso di criminalità — dice Maria De Luca, presidente del consiglio d'istituto della De Filippo — la nostra scuola è un faro da sempre per la legalità e contro l'abbandono scolastico, promotrice di tanti progetti che tengono i ragazzi fino alle 18 di sera a scuola per non farli stare in strada. Anche al plesso Madonnelle abbiamo un'ala della scuola con i bagni chiusi da settembre, i ragazzi sono costretti ad usare gli unici servizi funzionanti andando maschi e femmine, viene da sé che sta per cedere anche questo». Senza dimenticare che c'è un istituto gemello, pronto da un anno e finanziato con un 1,5 milioni di fondi Pnnr, non utilizzabile perché manca il certificato di fine lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli arrestati sono compagni di scuola, il ferito è un 17enne egiziano. La vittima: mi hanno accerchiato

quartieri. Perché dietro quelle sbarre non ci sono solo tre imputati, ma un pezzo di futuro che si incrina troppo presto. Ragazzi che parlano il linguaggio della strada e impugnano armi come se fossero giocattoli, cresciuti in un tempo in cui la reputazione corre sui social e la violenza diventa scorciatoia. Fermarli oggi significa forse salvarli domani, ma il conto resta aperto, e Napoli continua a fare i conti con un'adolescenza che brucia in fretta. Una storia che non può essere archiviata come cronaca nera, ma letta come un avvertimento che riguarda tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disagio
Sempre più ragazzi che parlano il linguaggio della strada e impugnano armi come se fossero giocattoli, cresciuti in un tempo in cui la reputazione corre sui social e la violenza diventa scorciatoia

L'INTERVISTA **SILVIA RICCIARDI**

di **Ida Palisi**

«Il problema alla fine rimane sempre lo stesso: i ragazzi vanno alla ricerca di un'identità e cercano di trovarla attraverso la violenza, l'aggressività e la sopraffazione». Silvia Ricciardi, presidente di Jonathan, associazione da oltre 30 anni impegnata nel recupero dei minori e dei giovani adulti in area penale (gestisce due comunità-alloggio) così commenta l'episodio dei tre giovanissimi arrestati per aver ferito un coetaneo per rubargli il cellulare.

Dottoressa Ricciardi fanno molta notizia gli episodi di ragazzi di famiglie "normali" che delinquono.

«È vero che sono in aumento i ragazzi appartenenti a famiglie non disagiate ma è sempre elevato il numero di ragazzi appartenenti a gruppi disgregati, a famiglie provenienti da quartieri dormitorio, con scolarità bassissima. Ragazzi sempre con le stesse origini, sempre le stesse carenze, sempre le stesse privazioni. Il dato che emerge invece con forza negli ultimi anni è l'aggressività con cui commettono i loro reati. Spesso una violenza che a noi sembra gratuita e immotivata, ma che ha per loro una motivazione ed è la rabbia che hanno dentro e che si trasforma in uno stile di vita, in un modo per affermarsi, spesso in branco o comunque in gruppo. A noi sembra una cosa quasi inconcepibile, per loro è la normalità».

Di che tipo di normalità si tratta?

«Quella di uscire col coltello come se facesse parte dell'*outfit* assieme al cellulare, e quando gli chiedi perché lo portano, ti danno tutti la stessa risposta: per difendermi. È una sorta di alibi che danno a se stessi e il coltello è diventato un oggetto di uso comune, si porta con sé esattamente come le chiavi di casa e il telefonino. Se si prendessero a campione i ragazzi in una qualsiasi piazza frequentata dai giovani il sabato sera, si riscontrerebbe questo: la mag-

«Giovani pieni di rabbia Hanno con sé il coltello come le chiavi di casa»

La presidente di Jonathan: «Poi si giustificano: è per difesa»

gior parte di loro ha con sé il coltello. E questa è una cosa molto inquietante, sulla quale dovremmo riflettere tutti».

Quali tipi di ragazzi vengono affidati a comunità come quelle di Jonathan?

«Perlopiù ragazzi di famiglie disgregate e quartieri periferici o del centro storico di Napoli, dalla scolarità bassissima: hanno tutti la licenza media ma a stento sanno leggere e scrivere. Molti per tentato omicidio, spesso nelle risse del sabato sera, del tipo "perché mi hai guardato, che cosa vuoi?"; oppure "perché hai disturbato la mia ragazza?". Situazioni da banda, non i tentati omicidi di camorra, e poi rapine con col-

telli o con pistole giocattolo o pistole vere».

Giovani provenienti da un ambiente criminale familiare?

«Non necessariamente anche se accade che i padri stiano in galera o abbiano precedenti penali, ma molto spesso più che criminale, è un ambiente familiare dove non ci sono regole, dove la famiglia vive molto alla giornata, dove i ragazzi si gestiscono e ci sono genitori molto compiacenti».

La comunità che cosa fa?

«Inserisce il ragazzo in un ambiente protetto, aiutandolo a ristabilire i ritmi di vita e di recupero da quello che io chiamo il jet lag: i giovani oggi dor-



È vero, aumentano i ragazzi provenienti da famiglie tranquille. E quando il loro figlio è dentro per un reato cadono tutte le loro perplessità

mono di giorno e vivono di notte. I ragazzi spesso diventano visibili quando arrivano in comunità, si sa veramente chi sono, da dove provengono, che cosa fanno. E dopo, soltanto in un secondo momento, si cerca di individuare il percorso giusto per ognuno. Ma la comunità non è un'agenzia di servizi, è un luogo di relazione e di incontro, dove il ragazzo viene accolto in un contesto sano, fatto di regole, di rispetto di ruoli. Solo dopo arriva il percorso di reinserimento sociale, che può essere lavorativo, scolastico, di formazione. Non è importante quello che fa in comunità, è importante come vive la comunità. È un ambiente per lui completamente nuovo, perché è fatto di regole, cosa che non ha nella vita quotidiana e nella propria famiglia. Anche l'alimentazione qua è diversa e per loro può essere un trauma perché ci sono legumi, pesce, insalata, mentre la loro è fatta di panini, pizzette, pasta al sugo. E poi molti dei ragazzi nostri si sottopongono in analisi del sangue per la prima volta nella loro vita».

E quando capita il ragazzo di buona famiglia, che succede?

«Che possono avere delle perplessità ma tu poi gli ricordi che il figlio sta in comunità per un reato, quindi si azzerà tutto. Anzi, molto spesso gli dimostri come quei ragazzi hanno delle situazioni di partenza che forse gli lasciano poche scelte, invece a questi genitori ricordo che i loro figli forse qualche scelta l'avevano. Insomma cerchiamo anche di azzerare i pregiudizi. Quella cautela è diventata una misura di prevenzione, perché il ragazzo quando arriva in comunità diventa visibile a tutti e si può iniziare a lavorare per il suo recupero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel sociale Silvia Ricciardi, presidentessa dell'Associazione Jonathan

Sanità

di **Claudio Iacono**

Fiocco rosa a Procida Arriva Noemi e «spezza» i due anni di nascite mancate

Dopo il parto, trasferita a Pozzuoli

Torna un fiocco rosa a Procida dopo due anni: è quello della piccola Noemi, la bimba nata nella notte scorsa sull'isola di Arturo, proprio nel piccolo ospedale "Gaetana Scotto di Perrotolo". La bimba è venuta alla luce all'1.29 con mamma Michelangela che era arrivata al presidio ospedaliero nella notte in preda ai dolori. Come da routine, si stava dando avvio

all'iter che accompagna ogni nascita, ovvero il trasferimento in un ospedale in terraferma o verso il "Rizzoli" di Lacco Ameno, a Ischia. Nella struttura procidana non vi sono infatti posti di terapia intensiva neonatale, per cui le mamme prossime al parto vengono trasferite in altri ospedali. Stavolta però non c'è stato tempo a sufficienza, visto che all'arrivo al

"Perrotolo" il travaglio era già in fase avanzata. Il caso ha voluto che la piccola Noemi (2,8 kg) sia quindi nata a Procida, proprio all'interno dell'ospedale dove lavora la sua mamma, ma entrambe subito dopo sono state trasferite in elicottero all'ospedale "Santa Maria delle Grazie" di Pozzuoli, dove si trovano tuttora in ottime condizioni. Pochi giorni ancora e

potranno tornare a Procida dove troveranno papà Giuseppe, Miriam e Simona, le sorelline, e ovviamente una intera comunità colma di gioia. Si tratta di un fatto molto importante per la comunità locale, afflitta come tutto il Paese da un forte tasso di denatalità. Basti pensare che a settembre a Procida sono stati 90 gli alunni che hanno iniziato il loro percor-

so presso le scuole superiori, mentre solo 60 hanno cominciato le medie, un dato importante soprattutto perché riguarda un territorio particolare, una piccola isola.

La nascita di Noemi e quella del 4 gennaio di un altro bambino procidano nell'ospedale dell'isola d'Ischia, Iacopo Francesco, rappresentano dunque un piccolo



Presidio Il piccolo ospedale di Procida, il «Perrotolo»

faro di speranza per tutta la comunità. «La nascita di Noemi è una grande notizia — ci dice Dino Ambrosino, sindaco di Procida — e mi auguro che sia di buon augurio per i mesi a venire. La nascita dei bambini è un momento di grande festa per tutta l'isola. In un momento storico di cronica denatalità, è ancora più bello gioire per i nuovi nati. Questo parto è significativo anche perché è avvenuto presso il presidio ospedaliero di Procida, che si conferma come struttura attrezzata per gestire le urgenze. In modo particolare la presenza del ginecologo è essenziale nei casi di parti imprevisti. La gran parte delle signore dell'isola riesce a trasferirsi con anticipo, ma è vitale avere la possibilità di partorire in sicurezza anche sull'isola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA